

Omelia del 19 luglio 2023

Il grande Mosè è diventato piccolo e allora Dio gli si rivela, lo conferma nella sua piccolezza e ne fa un grande.

Non è diventato un nuovo Giuseppe e la sua carriera a palazzo si tronca perché è mosso da qualcosa di molto simile a quello che muove il suo Dio: Mosè è sceso e ha visto la miseria del suo popolo.

Dio lo chiama, gli assegna una missione e giustamente lui risponde «**Chi sono io per andare dal faraone e far uscire gli Israeliti dall'Egitto?**».

E qui che cosa gli avrebbe risposto il nostro tempo? Qualche *coach*, qualche *personal trainer* gli avrebbe detto: “Mosè, sei un grande, confida nelle tue forze, ce la puoi fare, hai acquisito un'esperienza in questi anni nella casa del faraone, hai conseguito un *master* prestigiosissimo. Vai”.

Ma la risposta di Dio non è nemmeno un po' consolatoria per Mosè: «**Io sarò con te**». Punto.

In verità Mosè un vantaggio ce l'ha rispetto alla vocazione dei suoi padri; ha il vantaggio di poter contare su un Dio che è Dio dei suoi padri («**Io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe**»). Abramo non aveva un Dio dei suoi Padri, (Terach si sposta da Ur verso Canaan e si ferma a Carran, ma lo fa con tutti i suoi idoli e le sue statuette). La solitudine di Abramo, la tradizione di Mosè.

Piccolo non è chi si compiace della propria piccolezza non senza un po' di pusillanimità (□ Evagrio Pontico), ma chi la offre dopo essere stato guardato dal Padre: “**perché ha guardato l'umiltà della sua serva**” (*respexit, retrospicere*, guardare qualcuno che sta dietro).

Si tratta di ristabilire l'armonia del rapporto uomo Dio come era alla creazione, cioè essere dei 'grandi piccoli' (non dei 'piccoli grandi') a cui è stato dato tutto, ma, appunto, è stato dato.

don Lorenzo Mancini